



Romite Ambrosiane

Monastero di S. Maria del Monte sopra Varese

Una fiducia tanto grande
(Salmo 32 [31])

(6/7 Maggio 2017 – Testo del secondo incontro)

Di Davide. Maskil.

Beato l'uomo a cui è tolta la colpa
e coperto il peccato.

Beato l'uomo a cui Dio non imputa il delitto
e nel cui spirito non è inganno.

Tacevo e si logoravano le mie ossa,
mentre ruggivo tutto il giorno.

Giorno e notte pesava su di me la tua mano,
come nell'arsura estiva si inaridiva il mio vigore.

Ti ho fatto conoscere il mio peccato,
non ho coperto la mia colpa.

Ho detto: «Confesserò al Signore le mie iniquità»
e tu hai tolto la mia colpa e il mio peccato.

Per questo ti prega ogni fedele
nel tempo dell'angoscia;

quando irromperanno grandi acque
non potranno raggiungerlo.

Tu sei il mio rifugio, mi liberi dall'angoscia,
mi circondi di canti di liberazione:

«Ti istruirò e ti insegnerò la via da seguire;
con gli occhi su di te, ti darò consiglio.

Non siate privi d'intelligenza come il cavallo e come il mulo:
la loro foga si piega con il morso e le briglie,
se no, a te non si avvicinano».

Molti saranno i dolori del malvagio,
ma l'amore circonda chi confida nel Signore.

Rallegratevi nel Signore ed esultate, o giusti!
Voi tutti, retti di cuore, gridate di gioia!

Vorrei leggere e pregare con voi il salmo che maggiormente preghiamo e cantiamo noi Romite nel tempo pasquale: il salmo 32 (31).

Dal generico al particolare, da “l’uomo” a “io”

Il Salmo inizia con due beatitudini di significato apparentemente immediato (la beatitudine di chi ha preso piena consapevolezza del proprio peccato... ormai perdonato), due affermazioni di carattere generale che parlano del generico “uomo”:

Beato l’**uomo** a cui è tolta la colpa
e coperto il peccato.

Beato l’**uomo** a cui Dio non imputa il delitto
e nel cui spirito non è inganno.

Ma è l’intero salmo a disvelarne la ricchezza passando da “l’uomo” a “io”, dal generico alla vita vissuta nei gesti, nella sofferenza, nella gioia: per confessare una verità di fede dobbiamo farla nostra (non diciamo “Dio è creatore...” ma “io credo in Dio creatore...”) così i salmi sono parola rivelata da proclamare innanzitutto con la vita.

La beatitudine del perdono diviene lettera morta se non diviene via percorsa passo passo in un dinamismo che diviene sempre più ampio (passando dal generico al particolare io/noi, non dal particolare all’universale), coinvolgendoci sempre di più in profondità, nella pienezza di Vita donata nell’incontro confronto con Dio.

Le azioni del salmista (e le nostre)

C’è un itinerario percorso dal salmista che possiamo riconoscere (per confrontarci con esso) attraverso i verbi, le azioni di quest’uomo.

tacevo: il silenzio circonda quest’uomo forse perché non sa, o non vuole riconoscersi, non riesce ad attingere alla verità di se stesso (non solo e non tanto del proprio peccato); soprattutto dell’essere alla presenza di qualcuno a cui può aprire il cuore, di essere in relazione anche nello stato di sofferenza, peccato o incertezza in cui si trova.

Tace ed è sempre meno per-sona (non è rivolto ad un altro) è quasi ridotto a bestia e...

ruggivo: un altro salmo dice: “io ero insensato e non capivo / davanti a te stavo come una bestia” (*Sal 72 [73],22*). In entrambi i casi è il dolore che abbruttisce l’uomo fino a renderlo simile a bestia che non pensa e non capisce e che grida senza senso; l’uomo è forse solo dolore, si abitua ad esso, quasi non lo sente più (non ci stiamo forse abituando ai drammi che ogni giorno avvengono, quasi fossero inevitabili? Ma qual è allora la dignità dell’uomo e della sua libertà anche di fronte al male?).

La presenza di Dio è avvertita come **mano pesante** la cui azione schiaccia l’uomo, lo porta alla morte (anche in noi la sua “mano” magari aumenta i sensi di colpa, la percezione della nostra inadeguatezza, o forse sembra toglierci libertà). Ma con la sua mano Dio ha creato l’uomo a sua immagine

e somiglianza. Così scopriamo che il peccato altro non è che l'allontanarsi dalla mano creatrice sospettando che sia un peso, qualcosa che ci schiaccia mostrandoci la nostra inadeguatezza, la nostra fragilità, il nostro essere come erba che secca in un istante per il suo soffio.

inaridiva il mio vigore: da uomo ad animale a vegetale completamente insensibile, assolutamente fragile, privo della minima libertà: l'uomo è “come erba che germoglia, fiorisce e germoglia, alla sera è falciata e dissecca” (*Sal* 89 [90],5ss).

Ma non è vero! È la nostra libertà che si allontana da Dio, per essa tacciamo, ruggiamo e inaridiamo perché ci allontaniamo dalla sorgente della vita e da noi stessi: “Adamo dove sei?” “Mi sono nascosto perché avevo paura!”. Il salmo 139 [138], celebrando l'onniscienza di Dio che scruta e conosce tutto, ci mostra l'umanissima tentazione di fuggire da Lui: “Dove andare lontano dal tuo spirito? / Dove fuggire dalla tua presenza?” (7) e dopo aver nominato tutte le possibili direzioni conclude “anche là mi guida la tua mano / e mi afferra la tua destra” (10): ma questa mano che guida e afferra schiaccia o conduce alla vita? Forse è domanda anche del nostro salmista che infine riconosce in Dio la fonte della vita e...

ti ho fatto conoscere: viene da sorridere: cosa mai non conosce Dio? Forse la sincerità del nostro cuore. Il nostro cuore abitualmente **copre**, infanga la verità di noi stessi già a noi stessi. Ma “tu vuoi la sincerità del cuore e nell'intimo mi insegni la sapienza” (*Sal* 51[50],8): lo scoprire davanti a Dio permette alla sua misericordia e alla sua sapienza (poi vedremo) di avvolgerci.

ho detto: torna la parola, il pensiero, la consapevolezza di sé.

confesserò cioè manifesterò la verità; l'oggetto di questa confessione è duplice, riguarda innanzitutto l'uomo e la sua “iniquità” ovvero tutto ciò in cui si è allontanato da un rapporto equo, giusto con Dio, con i fratelli, con se stesso; quando è vissuto nell'assenza di bene ed ha così fallito il bersaglio (ma in realtà, senza colpevolizzarci, davanti a Dio e al suo bene per noi possiamo confessare come “iniqua” tutta la nostra vita: mai corrispondiamo al suo amore che ci apre orizzonti sempre più ampi e belli, e sempre attendiamo la sua grazia; sempre dobbiamo “confessare” davanti a Lui la nostra vita perché Lui ci rivesta dell'abito di salvezza). Poste davanti a Dio queste situazioni di mancanza di bene vengono tolte e con esse ogni ragione di angoscia.

Di qui la seconda confessione: “Tu sei il mio rifugio, mi liberi dall'angoscia, / mi circondi di canti di liberazione” (7). L'iniquità

rispetto al sommo bene che è Dio si scioglie con l'ingresso nel rifugio che è Dio.

Avvicinatevi!

Nei versetti 8-9 il salmista propone un'istruzione sapienziale a partire dalla propria esperienza in cui individua due prospettive (o due vie): c'è la mancanza di intelligenza, il non capire proprio degli animali che si piega con la "mano pesante" che stringe morso e briglie; c'è la confidenza che si pone sotto lo sguardo di Dio e ne accetta i consigli; queste due vie sono davanti a Dio: la prima è via di dolore, la seconda è l'avvicinarsi, l'entrare nell'amore di Dio che "circonda chi confida nel Signore". Sant'Atanasio commenta: "L'occhio di Dio diffonde uno splendore che illumina lo spirito e gli indica il cammino della terra promessa".

E la Pasqua che stiamo celebrando?

Questo salmo mi sembra indichi una dinamica pasquale sicuramente per il passaggio che il salmista fa da una prospettiva, da una via all'altra, ma anche perché può leggere l'atteggiamento degli apostoli e dei discepoli. Sicuramente il tacere, il ruggire, l'inaridire può descrivere gli Undici nel cenacolo il sabato santo: erano fuggiti, avevano rinnegato, avevano perso ogni speranza nel loro maestro ormai morto e anche in se stessi... È stato Gesù entrando da loro, presentandosi a loro con il dono della pace ("Pace a voi!") e quindi del perdono, a far loro confessare Dio come rifugio che circonda con canti di liberazione e davanti a cui il cuore ritrova autenticità e libertà, supera ogni inganno ed ogni falsa autogiustificazione.

Ma mi piacerebbe provare una lettura più ardita, e femminile: le donne al sepolcro... Vi andarono di nascosto quando era buio, penso in silenzio; mentre i due di Emmaus parlavano lungo la strada per cercare di capire e intanto quelle parole li allontanavano dallo stupore per il fatto incomprensibile che avevano loro annunciato le donne, queste non ergevano muri di parole tra sé e quella morte: andavano a ungerne il cadavere, andavano a toccarlo... in silenzio. E si logoravano per quella morte che, capivano, uccideva un po' anche loro, il loro affetto, la loro speranza... Dio percepito amico e sposo nelle parole e nei gesti del Maestro, ora si era mostrato nemico suo e loro per quella morte da cui non era stato liberato... la sua mano era pesante su di loro e toglieva anche a loro la vita... Erano mosse dall'affetto e dalla concretezza di un bisogno, il loro caldo cuore materno le spingeva al sepolcro, la loro pietà e il loro dolore domandavano quei passi ed il gesto impotente contro la morte ed assolutamente gratuito dell'ungere il cadavere.

Ed ecco l'angelo e l'annuncio della risurrezione e la missione!

Ricevere l'annuncio che Gesù, il crocifisso è risorto significa ricevere il compito di annunciarlo. Quella novità di Vita che ha fatto risorgere Gesù le investe, la loro stessa vita è cambiata, è abitata da quella novità e sono chiamate ad annunciarlo, a diffondere questa Vita e il suo contagio (è strano che siano donne - madri dei viventi - ad annunciare la Vita nuova?).

Ma non è cosa da poco abbracciare questa missione e Marco lo dice chiaramente:

“Esse uscirono e fuggirono via dal sepolcro, perché erano piene di spavento e di stupore. E non dissero niente a nessuno, perché erano impaurite” (16,8). Tacciono ancora perché ancora non riescono a cambiare dimensione e ad entrare nel rifugio che è Dio, non sono ancora davanti a Lui che nella sua alterità tutto trasforma... Umanamente sapevano di non poter dare testimonianza, nessuno (per la legge) avrebbe creduto loro, e Dio le manda proprio a compiere quanto era loro impossibile, come impossibile umanamente era quella risurrezione. La vocazione, la missione nasce abbracciando la discontinuità esistente tra l’umanamente possibile e quanto a Dio è possibile, nasce vivendo della risurrezione di Cristo, della sua Vita nuova in noi.

Davanti all’annuncio della risurrezione che domanda loro di partecipare alla vita di Cristo, l’affetto, la pietà, la sollecitudine per un bisogno non bastano. Emerge la propria inadeguatezza di fronte al compito; la grandezza della testimonianza, della confessione di fede da offrire fa emergere la piccolezza, la minorità di quelle donne. Come ci ha mostrato il salmo, confessione della fede e confessione della vita vanno insieme: proclamare la risurrezione di Gesù è vivere nella novità e nella sovranità del Risorto, lasciarsi “circondare da canti di liberazione”, accogliere le inaudite possibilità dell’amore e dei desideri di Dio per noi.

Di fronte a un bene tanto grande può emergere “l’iniquità”, la fatica ad accogliere e a rispondere mettendo in gioco anche la propria identità. Ecco il silenzio e la paura delle donne in Marco (la fatica di tanti a rispondere a una vocazione) che apre la via all’impoverimento della propria umanità, all’inacidimento del proprio vigore, al dimorare dell’inganno nel cuore. Il salmo ci aiuta: “Ho detto: «confesserò...»”, si apra il cuore alla presenza del Signore che non è un’idea ma il Vivente che ci rinnova con il suo amore, lasciamo illuminare il nostro sguardo, forse allora ci avverrà come a san Bernardo: “all’improvviso è nata in me **una fiducia tanto grande riguardo a me stesso** e mi è stata infusa una gioia tanto grande da sorpassare sicuramente il timore” (*Sermoni sul Cantico dei Cantici*, XXIII,15). Il timore ha ragion d’essere, ma il salmista ci invita ad entrare in Dio nostro rifugio che ha una fiducia tanto grande in noi e ce la trasmette. “Quando Dio tocca il cuore di un giovane questi diventa capace di azioni veramente grandiose. (...) Quando il Signore ci chiama non si ferma a ciò che siamo o a ciò che abbiamo fatto. Al contrario nel momento in cui ci chiama, Egli sta guardando tutto quello che potremo fare, tutto l’amore che siamo capaci di sprigionare” (Papa Francesco, *Messaggio per la giornata mondiale della gioventù*, 2017).

Possiamo allora rileggere le beatitudini iniziali del salmo (Beato l’uomo a cui è tolta la colpa / e coperto il peccato. / Beato l’uomo a cui Dio non imputa il delitto / e nel cui spirito non è inganno) a partire dal riconoscere come esista un **inganno** che può albergare nel nostro cuore e toglierci la gioia: come il tentatore in Eden quest’inganno insinua che il Signore non vuole il nostro bene, la nostra gioia. Quest’inganno pone radici in noi, ci fa nascondere davanti a Lui, ci fa provare paura e porre ostacoli tra noi e Lui, ma anche tra di noi ed in noi perché nessuno (a partire da noi stessi) è più degno di fiducia e noi siamo rivestiti di vergogna, la via alla gioia ci è preclusa, la

paura e la nostra debolezza vincono su tutto (v. le donne al sepolcro in Marco). Questo inganno è vinto dalla misericordia di Dio che vede la colpa (e ce la fa vedere), ma la toglie, che conosce il peccato, ma lo copre perché sopra a tutto vede e desidera la nostra gioia. Ancora come in Eden scende a passeggiare con noi alla brezza del giorno. Ma non siamo più in Eden, il peccato ed il male segna la storia e Lui ha le mani, i piedi ed il fianco piagati, anche Lui ha taciuto sulla croce, ha emesso un grido inarticolato e poi è inaridito ed è morto, ma ora vive ed esulta per noi, per il suo amore che dimora in noi e ci trasforma dal di dentro attraversando tutte le nostre paure, tutti i nostri inganni... non tacciamo davanti a Lui, con Lui confessiamo il suo amore per noi, questa la nostra e la sua gioia!

Romite dell'Ordine di Sant'Ambrogio ad Nemus